

Un confronto aperto e senza rete



Un errore le larghe intese meglio un governo istituzionale

Votai contro il via libera della direzione Pd a un governo di larghe intese a tutto tondo politico, cui avrei preferito un governo istituzionale, meno politicamente impegnativo e coinvolgente. Anche per ragioni di metodo e di coerenza nella linea politica. Troppe le oscillazioni: nel giro di due mesi siamo passati dal governo per il quale si era cercato il sostegno del M5S, al governo di minoranza che altri avrebbero dovuto «non impedire», al governo di scopo o del presidente, sino appunto al governissimo cui siamo nostro malgrado approdati un'ora prima delle consultazioni al Quirinale. Concedendo a Enrico Letta ciò che Bersani, e noi con lui, rifiutammo subito dopo il voto: un governo Bersani che il Pdl si rese immediatamente pronto a sostenere.

FRANCO MONACO

Dall'Imu alla Convenzione inevitabili dispute in un esecutivo politico con il Pdl. Dovevamo puntare su pochi obiettivi in un tempo limitato

A questa soluzione siamo giunti, dopo la nostra debacle nell'elezione al Quirinale, all'insegna del motto: ci affidiamo al presidente Napolitano (ri-letto). Formula dal sapore deresponsabilizzante. Cui ci siamo consegnati sul presupposto che non fossimo nelle condizioni di porre condizioni. In una democrazia parlamentare, le responsabilità del capo dello Stato e quelle delle forze politiche sono istituzionalmente distinte. E noi siamo la più grande forza parlamentare. Qualcuno ha teorizzato che su di noi incombesse l'obbligo di un sì o di un no. Mi permetto di dissentire: noi avremmo potuto e dovuto almeno accompagnare il sì con una parola circa il «come» del governo. Cioè circa la sua natura e il suo profilo. Altrimenti i partiti che ci stanno a fare?

Detto questo, so bene che al punto in cui si erano spinte le cose l'alternativa secca era o di nuovo il voto (insidioso e comunque inutile, perché plausibilmente avrebbe prodotto il medesimo risultato, magari a parti invertite tra Pd e Pdl) o un governo nel quale, inesorabilmente, mescolare i nostri con i loro voti. Ma ripeto: un governo istituzionale con obiettivi limitati e di breve durata sarebbe stato cosa diversa da un governo politico. Già ne abbiamo i primi riscontri. Ne segnalate. Su fronti decisivi: la questione so-

ziale, la questione istituzionale, la rappresentazione/narrazione della fase politica.

Si prenda la prima disputa che si è aperta sull'Imu. Al netto del significato simbolico e propagandistico di Berlusconi che, con essa, chiaramente si propone di mettere il sigillo della sua egemonia sul governo, la discussione riflette un dissenso di sostanza sulle priorità ideali e programmatiche tra Pd e Pdl: a fronte di risorse scarse e dentro una crisi sociale drammatica noi anteponiamo l'uguaglianza e il lavoro, loro la riduzione fiscale generalizzata e la rendita. La buona politica esige certo il compromesso, ma non sarà facile mettere d'accordo Brunetta e Fassina. Sulle riforme istituzionali si è evocata una Convenzione. Diciamo la verità: lo abbiamo fatto soprattutto noi, subito dopo il voto, con la teoria dei due cerchi, nell'illusione di portare a casa il nostro governo offrendo la Convenzione a chi avrebbe dovuto «non impedirci» il suo insediamento. Forse con un po' di leggerezza. Lo ha ripetuto il premier Letta nel

suo discorso alle Camere, legando ancor di più il destino del governo al buon esito delle riforme costituzionali. E già ora siamo alle prese non solo con l'ambizione/pretesa blasfema di Berlusconi alla presidenza, ma, prima ancora, con la questione, ancor più cruciale, dei poteri da assegnare a tale Convenzione.

Poteri che qualcuno immagina redigenti, con il Parlamento costretto ad autolimitarsi a un sì o un no a valle, senza potere intervenire nel merito. Una deroga alla procedura di revisione contemplata in Costituzione che - ha ragione Rodotà - si configura come uno strappo. Da parte di un organo, la Convenzione, comunque privo di legittimazione e di esplicito mandato costituzionale, non fosse altro perché non eletto dai cittadini su base proporzionale. Mi chiedo: merita mettere a rischio la Costituzione in cambio di un incerto e sempre revocabile sostegno a un governo a sua volta figlio di un compromesso per noi tanto costoso?

Infine, la narrazione della fase. Essa è condensata dai nostri partner-avversari (e talvolta anche dalle nostre parti) nella parola «pacificazione», di cui dovremmo conoscere le insidie e l'ambiguità. Pacificazione come oblio, come confusione delle responsabilità, come omologazione di berlusconismo e antiberlusconismo. Come se i nostri venti anni di contrasto con gli abusi di potere, il conflitto di interessi, gli assalti agli organi di garanzia, il degrado morale fossero da attribuire ad acciecoamento ideologico. L'antiberlusconismo come ideologia, come vizio o quantomeno come esagerazione estremistica. Il governo è importante, ma non è meno importante il dovere di non avallare una lettura dei venti anni alle nostre spalle che contraddice verità e responsabilità. Anche perché chi verrà dopo di noi ne tragga lezione. Sarebbe paradossale che la forza sovversiva della verità di cui ha fatto parola Enrico Letta si risolvesse nella teoria della indistinzione tra ragioni e torti, tra legalità e illegalità, tra giustizia e protervia. Tutto e tutti nello stesso mazzo. Sarebbe la vittoria su tutti i fronti del verbo di Beppe Grillo.

nostro secondo Moro, Prodi, che ne è stato allievo come lui.

Al partito, come ho detto, tocca altro. Tocca in primo luogo guardarsi dentro, sulle sue pratiche di elaborazione, di selezione, di informazione, di garanzie interne: io credo assai meno di analisi politica, perché tutto sommato quello che possiamo oggi sapere e chiarire ce l'abbiamo.

Ma tocca fermamente chiarire che la decisione del governo delle larghe intese non è un atto di malafede o di calcolo del Pd. È l'effetto inevitabile sia dell'insufficiente sostegno degli elettori che non gli hanno dato una vittoria piena, sia del mancato appoggio dei grillini che hanno preferito puntare sul tema elettorale degli inciuci rispetto alle urgenze di cambiamento. Sono pur stati fatti errori e alcuni addirittura incomprensibili, e da un centinaio di parlamentari e su alcuni bisognerà tornare. Ma nessuno ci assicura che l'esito sarebbe potuto essere diverso. La civetteria di dare tutte le colpe al Pd deve finire.

Il Pd ha dovuto rinunciare al suo progetto. E lo stesso devono fare gli altri partiti sui dettagli del loro programma elettorale, in funzione degli interessi del Paese. Se, a proposito di riduzione fiscale, è meglio partire dalle tasse sui salari e sulle imprese, e dall'Iva, basterà ovviamente un ridimensionamento della tassa sulla prima casa a favore dei ceti più deboli.

E ancora: l'Italia non può riproporre al mondo come esponente simbolico di sé, chi non solo è il simbolo e il frutto avvelenato della nostra democrazia difficile irrisolta, ma è stato giudicato tale dal mondo intero. Berlusconi può rivendicare l'appoggio dei suoi elettori. Ma avere molti elettori non è automaticamente un merito. Non lo è stato per i dittatori del Novecento. E lui non ha mai riconosciuto la dignità e la rappresentatività di chi in passato aveva ed ha votato comunista, trasformando in un aggettivo squalificante ciò che invece ha rappresentato un pezzo importante della storia italiana.

Ora dirigano il Pd i giovani che occupano le sedi

Sono il segretario del circolo Pd di Stoccolma. Gli eventi che hanno visto protagonista il Partito democratico in queste ultime settimane hanno messo seriamente in discussione l'esistenza stessa del nostro circolo: l'adesione al partito non può essere pretesa come scelta acritica, scontata e data una volta per tutte. La gestione di questi mesi, già durante la fase elettorale, con una campagna timidissima e povera di contenuti forti ed innovativi («un po' più di lavoro», «un po' più di equità» sono slogan con i quali si sceglie in partenza di «non vincere»), e soprattutto quella miserrima dell'elezione del presidente della Repubblica, il cui unico filo conduttore involontario è stato la ricerca di una Caporetto, ha portato molti all'exasperazione.

Le scelte della dirigenza ci hanno condotto, attraverso la ricerca di un accordo con la peggiore destra (dopo aver fino ad allora negato la volontà di patti politici con la stessa), alla candidatura di una figura come Marini che - permettetemi di dirlo con chiarezza - considero non adeguata a quel ruolo istituzionale così delicato e centrale

EMANUELE DEL GIUDICE

La testimonianza del circolo Pd di Stoccolma, dove la critica è la più radicale e dove si chiede di voltare pagina nella gestione del partito

per il funzionamento della Repubblica: una candidatura che impallidisce al confronto con la statura politica ed intellettuale di personalità come Napolitano e Rodotà.

Dopo questo primo suicidio politico si è candidato Prodi, per pugnalarlo per l'ennesima volta alle spalle (e con lui i nostri elettori); d'altronde incoronare leader per farli fuori è una «nostra» vecchia abilità che fa il paio con quella di rivendicare in maniera sfacciata, appena qualche giorno prima, la necessità di superare il «complesso dell'inciucio», asserendo che l'unico ostacolo al tanto desiderato accordo di governo con la destra era costituito da Berlusconi, come se quella italiana non fosse la sua destra.

Fatto fuori anche il fondatore del nostro partito nonché - cosa di grande valore simbolico - l'unico che fosse riuscito a sconfiggere il Cavaliere sul piano elettorale, ci siamo inginocchiati ai piedi di Napolitano non sapendo più che pesci prendere e rassegnandoci ad un accordo politico con Berlusconi, consegnando a quest'ultimo per l'ennesima volta la parte del protagonista: qualche mese fa era politicamente finito e

ci siamo invece adoperati per farlo tornare in gara più forte di prima, come quei maratoneti o ciclisti sportivi che aspettano l'avversario in difficoltà passandogli l'acqua.

Il governo Letta non è che l'ovvia e inevitabile conseguenza dei fallimenti sopra elencati; la destra lo terrà in vita fin quando converrà, per poi staccare la spina al momento più propizio, come è stato fatto con Monti. E intanto veste i panni di chi vuole abbassare le tasse ad ogni costo, lasciando alla sinistra il ruolo impopolare di dire no o ni.

Ho sentito dire che la vera colpa di tutto quello che è accaduto è stata di Grillo, come se ci fossimo dovuti aspettare un aiuto da lui, al quale invece abbiamo consegnato il più facile dei rigori per le prossime elezioni: un governo Pd-Pdl. Ho sentito dire che il M5S è in calo, perché in Friuli ha vinto il Pd, quando in realtà in Friuli ha vinto la Seracchiani.

Ho sentito dire che le tessere del Pd le hanno bruciate dei figuranti e che nei circoli ci sarebbero file di aspiranti nuovi iscritti. Saremo forse in controtendenza solo qui a Stoccolma allora, dove tutti quelli che hanno deciso di

lasciare il partito, hanno votato Pd da sempre e fondato il nostro circolo; alle primarie c'è chi ha votato Bersani, chi Renzi, chi Vendola, chi Puppato, ma la rabbia e la vergogna è stata trasversale. In molti sono giunti alla constatazione che il nostro partito ha abdicato alla funzione di interprete primario del necessario rinnovamento politico e sociale del Paese e che la sua stessa classe dirigente sia l'ostacolo principale al cambiamento (del partito e quindi del Paese), perché tale cambiamento comporterebbe inevitabilmente la sua scomparsa (o meglio la presupporebbe).

La base ha dimostrato di essere di gran lunga più lungimirante e proiettata in avanti rispetto alla dirigenza del partito. Il ragionare dei militanti non può essere oggetto di delega. E soprattutto: la base ha superato da anni la divisione tra ex-cattolici ed ex-comunisti, una distinzione che sopravvive ormai solo in chi guida il partito, ancorato a schemi del Novecento.

Il partito va rifondato dal basso, i giovani hanno occupato tante sedi: è ora che si prendano la direzione nazionale. Il Pd ai giovani!